MUSA VERNACOLA PIRANESE

(VERSI INEDITI DI ORAZIO DE COLOMBANI)

Con questo titolo Giovanni Quarantotto, benemerito degli studi patrii, iniziava una sua breve, schematica biografia del piranese Orazio de Colombani pubblicando nella nuova serie delle «Pagine Istriane», per troppo breve tempo risorte nell'immediato dopoguerra, la poesia inedita del Colombani: «In ocasion de le noze de mia comare Nina Pesaro con sior Anzoleto Batistela, che in conseguenza diventa per transustanziazion mio compare» [1]).

Altro non so che sul Colombani sia stato scritto, tranne quanto alla sua morte ebbero a dire di lui i giornali istriani del 1873, più come cittadino e patriota che sotto l'aspetto di cultore della poesia. E forse il Colombani, che nella sua Musa vernacola, tale facilità e schiettezza di espressione racchiude, merita — se non un lungo discorso — un ricordo degno fra i poeti che trattarono con scioltezza ed arguzia il nostro bel dialetto veneto-istriano. Non è questa del Colombani una poesia sostenuta o meditata, ma fluente e leggera, e come tale accetta al popolo e gradita nei conviti nuziali, dove tutto appare più lieto: è una poesia estemporanea, che vive nell'attimo stesso della sua creazione, per rimanere poi un ricordo di letizia, quale — sotto altro aspetto, quello più profondamente patriottico — sbocciava dalla rima di un Fragiacomo o di un Vatta, che dalla breve cronaca della vita provinciale, si innalzavano più o meno carducciamente, ma sempre con fede e passione, a cantare l'anelito di libertà dei nostri padri.

L'Istria nello scorso secolo annoverò certo Orazio de Colombani fra i suoi uomini più notevoli, come patriota integerrimo e medico probo [2]); nacque a Pirano il 14 gennaio 1820, dal dott. Luigi de Colombani e da Emilia di Orazio conte Rota. Di famiglia antichissima, stabilitasi in Istria già nel 1250, originariamente Colombo, poi Morandi-Colombani ed infine Colombani [3]); fece gli studi in Italia, poi a Vienna, laureandosi in medicina a Praga; dopo di esser passato per la condotta di Isola, si trasferì a Pirano; nel 1846 si sposava a Postelberg con la signorina Giulia Früh; podestà nella sua città per quasi sei anni fino alla morte, fu deputato alla Dieta Provinciale ed al Parlamento austriaco. «Veramente — aggiunge il Quarantotto [4]) — tempra più di spettatore che di attore; più d'uomo pacifico ed amante

del proprio nido che di politico intraprendente ed assiduo», e cita quale dimostrazione del suo asserto alcuni versi di un'ode a Francesco Vidulich, che lo esonerava per telegrafo dall'intervenire alle adunanze della Camera, dove si diceva lieto di potersene rimanere nella sua città senza far nulla, ma

« *scevro dagli obblighi*
Parlamentari » [5])

Che ad ogni modo — pur nel suo desiderio di quiete — l'uomo fosse realmente amato a Pirano ed apprezzato nell'Istria, lo diceva anche Giuseppe Bubba, che nel 1873 — per la morte del Nostro avvenuta il 6 aprile — esaltava sulla «Provincia dell'Istria» le doti «dell'amato e compianto podestà»; ricordava «il lutto e la mestizia.... dell'intera cittadinanza, senza distinzione di classi e di ceti»; elogiava l'affabilità e l'amabilità del carattere, la serenità dell'animo, le benemerenze acquistate nell'arte medica, abbandonata poi per la politica. Però — aggiunge il Bubba — «la sua specchiata onestà e la sua delicata fermezza di carattere, non poteano sì facilmente accomodarsi a quelle calcolate tergiversazioni, a cui di necessità deve adattarsi chi si trova ravvolto nel turbinio delle politiche vicende. Anzi crediamo di non dilungarci troppo dal vero, se osiamo asserire, che tale sua posizione, cui vorremmo chiamare eccezionale, avuto riguardo alle doti speciali dell'animo suo, ebbe forse non poca parte nel fatal morbo, che doveva ancora in età abbastanza fresca trascinarlo inesorabilmente alla tomba!» [6]).

Queste parole, che ho voluto per esteso ricordare, dimostrano chiaramente i pregi del suo sano carattere, che non lo portava a tergiversazioni od a tentennamenti, ma lo guidava dritto a lottare per il bene della città, di cui era capo.

* * *

Orazio de Colombani non diede molto alla poesia; nè questa — come si disse — occupa un posto preminente nella sua attività di cittadino, ma rispecchia, e soprattutto per noi giovani, dà la sensazione della pace e della quiete domestica della nostra provincia nel secolo scorso, vita quasi sempre limitata alla piccola cerchia delle mura cittadine: è questo il pregio della poesia vernacola, che del nostro focolare ricerca le bellezze recondite, struscia lieve fra le crinoline delle nostre nonne, trova nella vita serena del popolo le sue radici più genuine e profonde, e sa di quella vita cantare le note più segrete e quindi più pure. Che se la poesia vuole andar più oltre, e

da vernacola, salire ai fastigi della parlata nazionale, sfocia in un ibridismo di forma che sta tra la retorica e la vuota grandiosità. Così nel Colombani: di fronte agli asmatici versi di una prolissa serie di canzoni in lingua, sta il gruppo delle argute, briose poesie vernacole, in cui si sente veramente che il poeta — cresciuto dal popolo, e del popolo verace rappresentante — riuscito a liberarsi dall'intralcio che la lingua dei dotti poneva alla libera espressione dei suoi sentimenti, canta secondo quanto gli detta l'animo, esprime intero lo spirito del suo popolo, non mai sazio di arguzie, lieto anche delle sue brevi e saporite «nugae». In queste poesie vi è tutto il colore della nostra terra e del nostro vero dialetto veneto-istriano, non di quello vetusto di cui Piero Parenzan era il tipico rappresentante, ma di un dialetto — diremo — più attuale e consono ai mutamenti della vita. «Questa poesia — come ben dice il Quarantotto nello studio citato — dà l'esatta misura di ciò ch'egli poteva e valeva come rimatore vernacolo; misura, nè alta troppo nè troppo bassa, di scherzoso e bonario verseggiatore».

A quattordici anni dalla sua morte, il dott. Felice Glezer stampava a Rovigno l'unica raccolta delle poesie che del Colombani vennero date alla stampa [7]; non era certo la più felice delle raccolte, questa ordinata dal Glezer, se dobbiamo credere a quanto scriveva l'allora bibliotecario dell'Archivio Civico di Pirano Stefano Rota, in una lettera al dott. Bernardo Schiavuzzi, il 2 maggio di quell'anno [8]; al giudizio non eccessivamente entusiastico che ne dava Paolo Tedeschi nel citato articolo sulla «Provincia», e soprattutto al nostro stesso criterio nel vedere posposti alle poesie in lingua, i versi dialettali più spontanei e vivi.

Il Tedeschi infatti, di fronte alla pubblicazione fatta dal Glezer, dovendo dare un giudizio sulle poesie del Nostro, constatava che se il Colombani era stato un buon cultore di belle lettere, meglio dei versi valevano le sue prose, ossia.... le opere con cui aveva onorato la sua città e l'intera provincia [9]).

Il volumetto, ormai quasi introvabile, porta una prefazione di alcune pagine in cui il Glezer dichiara di non presentare «un uomo nuovo, ma un provato patriotta, un esimio cittadino, un vero cultore delle belle lettere», ed esalta insomma l'operosa vita dell'istriano di stampo antico, pronto sempre a «sprezzare tutto quanto sapesse di opportunismo e di facile sommissione alle suggestioni di coloro, che vorrebbero con troppa facilità farci dimenticare il passato, il presente e l'avvenire della provincia».

Le quattro poesie, comprese nella breve pubblicazione, erano state dal Glezer ricopiate dal manoscritto — ora nell'Archivio Antico di

Pirano — posseduto dal dott. Bernardo Schiavuzzi, e da questi trascritto dagli originali in mano del dott. Silvio de Colombani. Esaminiamo, prima di passare agli inediti, questi versi, che, come voleva sostenere il Rota, non potevano certo porre in limpida luce la figura del Nostro come poeta.

Della prima canzone «Il colosseo romano», dedicata al canonico dott. Domenico Bronzin, non possiamo sottoscrivere in tutto quanto ebbe a dire il Tedeschi nel citato articolo sulla «Provincia dell'Istria», che in qualche sua parte rasenta «de vette pindariche», anche se subito voglia attenuare questo troppo elevato giudizio con l'aggiungere che vi è qualche «rima stentata o frasi o concetti comuni» che «ci fanno discendere a valle». Invero tutta la poesia è troppo ridondante di frasi e parole magniloquenti, dove si passa dalla descrizione del gufo che

« *....collo strido tetro*
« *sui morti avanzi un requie va cantando* ».

all'«urlo del lion» e a quello «della tigre rabida...».

Dal secondo inno «Ai fratelli di Rovigno» (31 luglio 1870), in decasillabi pseudo-manzoniani, che vorrebbe cantare la tradizionale visita fra le città di Pirano e Rovigno, si passa all'incriminata lettera al capitano provinciale dott. Francesco Vidulich del 16 nov. 1868, scherzosa e certo un po' troppo salace. L'ultima e la migliore, è uno scherzo in dialetto veneto-istriano «Una volta e adesso».

Di fronte a questo piccolo, e ben misero gruppo di versi divulgato per le stampe, esiste dunque un altro gruppo di poesie inedite, raccolte dal dott. Schiavuzzi e da questi lasciate dopo la morte alla città natale.

Un primo gruppo — il più numeroso ma il meno importante — si compone di poesie d'intonazione romantica, amorosa, prive di una qualche bellezza e interesse, se non quello prettamente storico: una buona parte odi sul tono e metro del «5 maggio»; d'intonazione fieramente patriottica è la canzone a Stefano Rota, dove proclama che

« *Italo suolo è l'Istria nostra: estrema*
« *Integra parte di una grande terra*
« *d'immense glorie onusta,*
« *E d'immense rovine incoronata* ».

E conclude:

« *Or mia canzone, a un generoso spirto,*
« *Cui specchio son convincimento e fede,*
« *A favellar t'invio.*

« *Digli che ponga fomite — alimento*
« *ai carmi — Digli che alla patria il vate*
« *Svellere può gli aculei del dolore,*
« *Digli ch'ei quasi un angelo è per lei —*
« *Come limpida aurora rutilante*
« *'E il bacio di natura*
« *Sopra la terra prima mesta e oscura* » [10]).

Un secondo gruppo comprende poesie giocose in lingua, ancora però impacciate nell'espressione e nella rima. Ma l'estro del poeta si ritrova appieno nell'ultimo gruppo delle poesie giocose in dialetto, scritte per varie occasioni (ben quattro per nozze). Di queste fa parte l'accennato scherzo «Una volta e adesso» pubblicato già dal Glezer e la «Canzone per nozze» fatta conoscere dal Quarantotto. Graziosa, in questo gruppo, per lo spunto originale da cui parte — la rappresentazione, su di una immaginaria scena, di due novelli sposi — la «Canzone per le nozze Rocco-Fontana». Dai primi, delicati momenti di abbandono, quando

« ....*Filen ghe sporze el brazzo*
« *A la Cloe che in imbarazzo*
« *Rossa, rossa, camminando*
« *La lo segue sospirando* »....

al momento in cui

« ....*se verse de rimpeto*
« *Una camera da leto,*
« *E in dolcissimo abandono,*
« *Un fingendo de aver sono,*
« *E quel'altra d'esser straca,*
« *I va dentro co la fiaca.*
« *El sipario casca zò;*
« *Bona note a tuti do.*
« *E l'orchestra in armonia*
« *Sona un'altra sinfonia* »,

si passa al secondo atto, quando — trascorso un anno dalle nozze e cambiato aspetto la scena — sono già cominciati i primi litigi per ragioni d'interesse; ma tutto poi si conclude come si deve concludere in una canzone per nozze, cioè felicemente, con gli auguri più fervidi di vita beata e tranquilla [11]).

Di questo gruppo di versi dialettali, pubblico qui, per la prima volta, quelli per le nozze Pesaro-Petronio, ritrovati in originale fra

vecchie carte, e che si trovano pure — ma male ricopiati — nella raccolta Schiavuzzi; e che dimostrano nel Colombani — se non altro — una pura vena di umorista, un sincero amatore della quieta vita paesana, uno insomma dei pochi e schietti nostri poeti dialettali del secolo scorso.

BRUNO GIRALDI

NOTE

[1]) «Pagine Istriane» Anno I della N. Serie (XIII della raccolta) fasc. V, pagg. 151-154.

[2]) L'I. R. Luogotenenza del Litorale infatti — come risulta da un documento esistente nell'Archivio di Pirano, che conserva pure gli attestati di laurea del Colombani — sotto la data del 30 gennaio 1856 gli rilasciava una attestazione di benemerenza per le efficaci prestazioni con cui si era reso benemerito «durante l'ultima epidemia cholerosa».

[3]) Delle benemerenze della famiglia lo dimostra il fatto che «quando ai 2 di agosto 1717 la repubblica veneta conquistò ai turchi la fortezza di Imoschi, faceva parte delle truppe un certo Colomban Colombani, in qualità di medico militare, oriundo da Pirano. Per i servizi prestati, il governo veneto lo investì di possedimenti, per cui egli si stabilì definitivamente colà, e fu il capostipite del ramo dalmato della famiglia Colombani». (Lettera del primario dott. F. Colombani; in Arch. civ. di Pirano).

[4]) Pag. Istr., artic. citato, pag. 151.

[5]) Vedi in Arch. civ. di Pirano: «Poesie di Orazio Dr. de Colombani, trascritte da Bernardo Dr. Schiavuzzi nell'anno 1878». Pag. 118 e sgg.

[6]) La Provincia dell'Istria - Anno VII, N. 8, 16 aprile 1873; pag. 1205-1207. - In tale occasione anche D.(omenico) Dr. F.(ragiacomo) dava alle stampe un sonetto «All'Istria (Morendo Orazio de Colombani)», in cui il patriota piranese si lamenta che tutti i suoi figli migliori l'Istria perda

« ....come dalla robusta quercia ad una
« Ad una caggion tremolanti e lente
« Le venuste sue foglie quando algente
« L'autunno intera la natura imbruna. »

Ma — aggiunge il poeta —

« Della passata gloria la scintilla
« Oh, non morrà: la speme, almo paese,
« Vana non fia che a generosi brilla. »

[7]) «Poesie di Orazio de Colombani di Pirano; in nozze Bartoli-Calegari». Rovigno, nell'aprile 1887. - Pola, tip. Lod. Bontempo, 1887. - Veramente già nel 1840 aveva pubblicato un centinaio di versi in terzine in onore del fratello sacerdote: «Celebrando il suo primo sacrifizio il nobile giovine Lorenzo de Colombani di Pirano». — Altre due poesie: «L'amore» ed «A mia madre» ho trovato pubblicate nel «Preludio» - Strenna Istriana per l'anno 1848; Venezia, tip. Naratovich, pag. 23-27.

[8]) Lett. ined. in Arch. Civ. Pirano (Mss. Schiavuzzi): « ....Credo ch'ella come io e tanti, anzi tutti gli Istriani non addormentati, grideranno plagas contro quella imbecillissima pubblicazione per nozze fatta dal Glezer. Bel modo di commemorare un uomo di merito! Bel regalo da presentare ad una sposa! Che le guerre civili per una libertà imbastardita avessero invasi i municipi e prodotte le divisioni fatalissime, lo sapevo. Ma non mi sarei imaginato che sotto ogni campanile si avesse la imbecillità di creare un ateneo, invece di unire le poche e miserrime nostre forze, per produrre una sola espressione che non cada nel ridicolo.... Che mazzetto di fiori per la sposa; che piacere pel Dr. Vidulich, che rappresentazione della memoria del nostro povero deputato a Vienna reso ridicolo dai suoi compatriotti!

Il senno degli Istriani da 25 anni a questa parte e proprio da quando io desiderai la solitudine, va precipitando. Meglio così per me. Ben sappia per di più che un mese fa, Luigia Vata, invitata da Glezer doveva dare alcune notizie del Colombani. Essa si rivolse a me, ed io amante del buono dell'amico, stesi poche righe dove è espresso decorosamente il concetto voluto., ecc. ecc. »

Il Rota puritano, non poteva certo accettare i versi un po' spinti del Colombani, e giustamente non certo adatti per una sposa, anche se lievemente scherzosi. - Nel ms. copiato dallo Schiavuzzi sono infatti cancellate dalla canzone al Dr. Vidulich quattro strofe, dove si parla delle

« ....ineffabili
« beltà divine,
« ....emblema....
« di afrodisiache
« virtù segrete! » - Con quel che segue!

(Vedi ms. Schiavuzzi pag. 122, 123 e 124, corrispondenti alle strofe 12, 13, 15 e 18 della canzone pubblicata dal Glezer nell'op. cit.).

Anche il Tedeschi, P.(aolo) T.(edeschi), nella «Prov. dell'Istria» a. XXI, N. 10, 16-V-1887) aggiungeva: «Tiriamo un denso velo su certe strofe del terzo: se non altro insegnano però che certe arditezze date per nuove dai cantori delle alcove sono invece vecchie come il brodetto».

Sulle poesie del Colombani apparve una breve recensione anche sull'«Eco di Pola» (30 aprile 1887, anno II, N. 67), dove sono pure contenuti degli apprezzamenti non molto lusinghieri sulla pubblicazione del Glezer; si lodava il Colombani come «buon stilista, molto spontaneo», che aveva posseduto la «vena del poetare». Si diceva «robusto il carme sul Colosseo romano; originale, ma un po' lubrica l'epistola al Vidulich», ma si riconosceva «brioso quanto arguto, lo scherzo in dialetto veneziano». Ritornava «Tom Pouce» nello stesso «Eco di Pola» (21 maggio), rilevando l'opportunità di offrire di cotali versi «per nozze gentili di onestissima fanciulla», e la bella figura che ci faceva il capitano provinciale!

[9]) In realtà però il Colombani scrisse e pubblicò anche delle prose, fra cui nella «Porta Orientale» (Anno II - 1858): «L'edifizio per le nuove scuole tecniche o Reali a Pirano», del cui problema, per l'istituzione di una scuola tecnica, si rese veramente benemerito.

[10]) Ms. cit.: «A Stefano Rota» - Canzone; pag. 107, 111.

[11]) Ecco l'elenco completo delle poesie:

a) I gruppo (24 poesie), d'argomento romantico-amoroso, in lingua

La notte 4 agosto - elegia (Praga, 10 settembre 1842)
Il giorno onomastico - Un fiore a G. F. - ode
A G. F. - Amor corrisposto - sonetto
Il congedo
Romanza
Meditazione (Praga, 9 luglio 1843)
A mia madre - ode (Praga, 15 novembre 1843)
A mio padre - ode (Praga, 1843)
Ad una sorella - per nozze - ode
A Yenny Lutzer - ode (Praga, 1843)
Ad Amalia Ferrari - ode
Odio e vendetta - ode
Il giorno onomastico - A Zoe Linder - romanza
L'onomastico - Ad Eufemia Venier
A Carlo Prinetti - ode (1844)
Il Colosseo romano - canzone
Nella fausta occasione in cui il R.mo Can.co ed Arciprete decano di Pirano Don Giovanni Udine viene parroco in Isola sua patria - ode
A Don Pietro Viezzoli già parroco di Eule, nel faustissimo giorno della sua installazione a decano ed arciprete di Pirano - ode
In morte di S. A. R. l'Arciduca Carlo - ode (Vienna, 30-V-1847)
A Dante (Invocazione)
Dante Alighieri - ode (Vienna, 1. luglio 1847)
Ad una amica - canzone
A Stefano Rota - canzone (1857)
Ai fratelli di Rovigno questo canto consacrano nel giorno 31 luglio 1870 i cittadini di Pirano.

b) II gruppo (3 poesie), d'argomento giocoso, in lingua.
Nello spedire una bottiglia di vino all'ammalato podestà Pietro Felice Gabrielli
Lettera al Dr. Vidulich (Pirano, 16 dicembre 1868)
Il 22 settembre (parodia del 5 maggio).

c) III gruppo (8 poesie), d'argomento giocoso, in dialetto.
Una volta e adesso - scherzo in dialetto veneto-istrian
In ocasion de le noze de siora Menighina Pesaro de Isola col sior Roco Petronio de Piran (Disertazion politico-filosofico-domestico-moral in versi venezianl)
In ocasion de le noze de sior Paolo Rocco de Orsera con siora Teresa Fontana de Isola (quatro ciacole in dialeto venezian - Isola, li 4 luglio 1854).

d) Pura storia.
A mia cugina Bepina Rota e a Toni Fontana che se sposa insieme (quatro ciacole in dialeto venezian - 23 gennaio 1856)
In ocasion de le noze de mia comare Nina Pesaro con sior Anzolo Battistella che in conseguenza diventa per transustanziazion mio compare (Isola, 12 aprile 1853)
In risposta de una letera de mio cugnà che me dà la notizia, che mia sorela ga dà ala luse una sepa.

* * *

IN OCASION DE LE NOZE DE SIORA MENEGHINA PESARO DE ISOLA, CON SIOR ROCO PETRONIO DE PIRAN; DISERTAZION POLITICO-FILOSOFICO-DOMESTICO-MORAL IN VERSI VENEZIANI — (Isola, 22 gennaio 1854)

Oh signori, ecome quà,
Che la musa m'à scaldà.
Co sto fredo? rispondè.
Sì signori: no savè
Che la musa in virtù sua
Scalda megio de una stua:
E no sente inverno e giazo
Se con tanto de cuorazo
Ogni bene se ghe brama
Co le rime a quei che s'ama?
Ma che roba! me dirè:
Far de megio no savè,
Che far versi in sto dialeto?
Fè una safica, un soneto....
Siori no: son de opinion
Che de noze in ocasion
Megio capiti, e più a man
El dialeto venezian.
E po adesso che se ga
El cervelo frastornà
Co l'afar de la miseria
Che se fa sempre più seria:
Po co l'agio de l'arzento
Che xe andà trenta per cento:
Po co l'altra novità
La dogana che i à ficà;
Po la storia de la guera
Che se fa per mar per tera
Fra dei russi e dei Otomani
Che se maza come cani,
E con altri vinti, trenta
Novità che se presenta,
Anche mi, la digo schieta,
Me son fato de gazeta,
E son tuto el santo zorno,
Fin che go la testa atorno,
E me trovo in grando imbrogio
Che comento e spiego el fogio
Ingolfà de mezo a tante
Bele cose del Levante;
Fin che insoma me son fato
Anche mi prosaico afato,
Militare, serio, critico,
Diplomatico, politico:
E perciò — patrona mia! —
Go perdù la poesia.
— Però vualtri rispondè:
Sti pensieri abandonè:
Cosa gh'entra, sior poeta,
Le notizie de gazeta,
La miseria, la dogana,
Russi e turchi che se scana,
Sti pensieri così bruti....
Lassè là che i mora tuti.
— Amen - amen: avè rason,
E cambiemo dunque ton,
Se se trata de altra cosa:
Quà xe el sposo, e quà la sposa:
Dunque Dio ve daga tute
Le fortune, e la salute,
La concordia ed ogni ben,
De denari un saco pien,
Un umor alegro, e poi
Oto, o diese cari fioi.
Mi son certo in verità
Che avarè felicità;
E notè po che mi son
Nei pronostici un strigon.
No xe cosa che più val
De l'acordo coniugal:
La fiducia vicendevole
Xè una cosa assai giovevole,
Perchè ognuno xè paron
De aver libere le azion.

Vù, sior sposo, con giudizio
Atendè nel vostro ufizio,
E la sposa se compiasa
De tignir ordine in casa:
Vù se in obligo e dover
De dar bezi a la mugier
Giornalmente per comprar
Per la cena e per disnar:
Dopo vien de quando in quando
Altre spese fate in grando,
Vogio dir la biancaria
Che una soma porta via:
Po' i vestiti de stagion
Che ve costa de ficon
Cento, e forze più florini
Se xè generi dei fini.
Scorso po' che xè un aneto,
(Forse un tempo più ristreto)
Vien l'elenco de spesete
Per le scufie e camisete,
Per le fasce e i panolini,
Che ghe vol per i putini:
(Chi al mulin va, i dise almanco,
De farina se fa bianco),
E ne l'ultimo momento
A la baba el pagamento.
Ognun pò che no gà coda
Obedir deve a la moda:
El teatro e qualche balo
No spieghemolo per falo:
Ghe vol bezi, natural;
Ma pazienza! no xe mal.
Cosa diavolo se fa?
O in convento o in società.
— Queste spese straordinarie,
Ma peraltro necessarie,
xè secanti: ma sarave
Una buzara ben grave,
Ma sarave un grosso sbaglio
Tegnir come in un seraglio,
Sua mugier, chè za le done
De pagarse le xe bone;
E de zorno, o pure de note
Le xe brave ste furbete
De far sì che paghi el fio
El vigor de suo mario;
Da nualtri maridai
Questi esempi xe provai.
Una cosa aver de vista,
(Za che fazo el moralista)
Ve consiglio, amici cari:
Che ognun tenda ai propri affari:
Xe un difeto molto bruto
De quei omini, che in tuto
Vol misiarse, e in ogni logo:
Lori stuzega nel fogo,
Lori cima nei pignati,
Quasi quasi i lava i piati,
E no i fa che confusion
Senza un poco de rason.
D'altra parte pezo ancora
Rabia fa qualche signora,
Che con aria se xè messa
Voler far la dotoressa: —
Unicuique suum — cospeto!
Xè un proverbio benedeto.
Xe de omini mansion
De dirizer el timon,
E tignir tuto in balanza:
Semo nù de più importanza!
— Perdoneme veh, e se bone,
Se ve parlo schieto, done;
Ma per nù cose primarie,
E per vualtre secondarie:
Cose bele, grande azioni
A chi adopera i calzoni:
Cose picole, ossia frotole
A chi adopera le cotole.
Quanto a vu, signora sposa,
Tegni a mente questa cosa:
Mulier sit subiecta viro:
Vedè ben che ve destiro
Una massima divina
Co la lingua mia latina,
Anche a costo che se mova
Prima i nuvoli e po piova:
Drio el dover de sommission
Ghe xe certe altre atenzion:
Contentar co le careze
Le inocenti deboleze
Del marido, xe dover
De una docile mugier:
comprovar che se lo adora,
Che se pensa a lui ogni ora,
Che se sfuge come un vizio
Tuto ciò che xe caprizio,
Che se adopera ogni via
Per usar l'economia.
Ecco là che in sta maniera
El marì donando intiera
La fiducia, e l'opinion
El xe a vostra discrezion.
E per megio afezionarlo
Cerchè un modo a lusingarlo
Con un qualche regaleto:
Per esempio un pontapeto
De diamanti, o un bel anel,
O qualche altro bel zogel....
— Oh sì, sì, me rispondè:
Vu se mato fio: perchè?
Perchè xe in contradizion
Se me dè questa lezion:
Me intimè l'economia,
E po' go de butar via
Nei regali tanti bezi?
Perdonè: ma i xe sempiezi.
— Ve rispondo che se pol
Far pulito se se vol,
Senza che el marì sospeti
Che spendè nei regaleti.
Se pol far de quando in quando
Con astuzia un contrabando:
Eco come: certe spese
Costa nove, o costa diese
Carantani, o poco più:
Fè de furba adesso vu:
Al marì deghe d'intender
Che xe tredise de spender:

E con simile busia
Xe tre bori messi via.
— Oh me par sentirme dir:
Che bel modo de istruir!
Che lezione scandalosa
De insegnarghe a questa sposa!....
Ma pazienza.... zito là....
No go ancora terminà:
— Ve disevo, no? me par
Ogni zorno de imbrogiar,
Suponemo, un traerin:
Vinti zorni fa un fiorin,
Conto tondo; e se in un mese
Giornalmente da le spese
Tre boreti ghe cavè
E po' dopo el conto fè
De la soma tuta quanta,
Tre via trenta val novanta.
Eco qua un fiorin e mezo
Che in un mese mi ve piezo.
L'anno e i mesi calcolando,
E po' in fin moltiplicando
Questo importo come el sta,
Tre via dodise che fa?
Xe el bisogno per la spesa
Fata in modo che non pesa:
El bilancio no fa calo
Per la spesa del regalo,
E al marì pel primo d'ano
Ghe paghè la bona mano.
Savè mo' che obligazion
Che se merita sta azion?
Quanto caro, quanto grato,
No vien star sto vostro trato!
Anche a mi me la ga fata
Mia muger sta improvisata.
E descriver no ve posso
Come mai son sta comosso
Per sta prova; tanto è vero
Go dà basi un zorno intiero.
E se adesso qualche ogeto
El me par pagà careto,
Stago zito, e gò speranza
Che mia moglie questa usanza
La ripeta co la spesa
De la solita sorpresa,
E così de poco in quà
Credo tuto a bon marcà.
— Ecco quà, che mi ve insegno,
Sposi cari, co l'impegno
De la mia moralità,
A goder felicità.
Podarave darve cento
E più esempi ogni momento;
Ma tegni scolpido in cuor,
Che xe opera de amor,
E che merita davero
De studiar un anno intiero,
Se po in fin fra vualtri aver
Podè un zorno de piazer.
Queste xe le megio prove
Che ogni anima comove:
Che volè megio beleza
Che un de l'altro aver certeza
De un amor che vien dal ciel
Vicendevole fedel?
Molti xe i dolori e i mali
Che gà i poveri mortali;
Ma Dio bon però ne dona
Qualche cosa molto bona,
E la prima in questo stà:
Ne l'amor felicità.